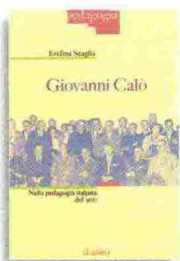


LIBRI a cura di Luigi Tonoli e Lucia Degiovanni

Arte d'insegnare



E. Scaglia

Giovanni Calò nella pedagogia italiana del Novecento

La Scuola, Brescia 2013, pp.350, € 19,50.

Imbattersi nella figura di Giovanni Calò attraverso il lavoro di ricerca di Evelina Scaglia significa incontrare la personalità complessa e articolata di uno dei principali protagonisti del dibattito pedagogico del primo sessantennio del Novecento: allievo alla scuola di Francesco De Sarlo a Firenze, professore di pedagogia all'Università di Firenze dal 1911 al 1952, più volte deputato, sottosegretario alle Antichità e Belle Arti nel ministero della Pubblica Istruzione affidato al popolare Antonino Anile, promotore nel 1925 della Mostra didattica nazionale di Firenze, direttore fino al 1938 del Museo didattico di Firenze, vicepresidente della Consulta didattica nazionale istituita nel 1950 dal ministro democristiano Gonella, presidente del Centro didattico nazionale di studi e documentazione di Firenze dal 1950 al 1970, presidente dell'Associazione pedagogica italiana e membro del Comitato direttivo di "Scholé", l'associazione dei docenti universitari cattolici di pedagogia. Basterebbero questi primi riferimenti alla vita di Giovanni Calò per intuirne fin da subito il rilievo e accendere l'interesse per la sua persona: ma al di là dei pur numerosi e prestigiosi incarichi ricoperti da Calò nel corso

della sua vita, ciò che maggiormente colpisce è l'esperienza di filosofo, pedagogista, riformatore e innovatore che emerge in primo luogo dai suoi scritti e attraverso il racconto di quelle circostanze di incontro/scontro con alcune tra le più grandi personalità del primo Novecento italiano (tra gli altri Gentile, Croce, Salvemini, Gonella). Fra tutti, suscita davvero grande impressione ripercorrere lo scontro del giovane Calò con Giovanni Gentile riportato con limpidezza nel testo: quest'ultimo era annoverato da Calò «fra gli autori di rifritture che a me, se mi si permette un giudizio, pare valgano anche meno»; dal canto suo Gentile rispondeva definendo «una filastrocca sconclusionata» l'opera di Calò intitolata *L'individualismo etico nel secolo XIX*. Calò, infatti, «poneva al centro dell'educazione l'individuo, inteso come singolo soggetto dotato di coscienza, mentre Gentile considerava protagonista del processo educativo lo spirito universale nel suo farsi, secondo una concezione che Calò definiva quale negazione dell'individualità nel suo divenire storico e nel suo sviluppo psicologico» (p. 41). Già questo episodio, risalente agli anni della giovinezza, può fare comprendere come la figura di Calò rimase per molto tempo, come sottolinea fin dalle prime pagine l'Autrice, «in una posizione "altra" nel dibattito pedagogico nazionale dominato dal neoidealismo» (p. 6), confrontandosi poi in maniera originale ed «eclettica» con i maggiori protagonisti del panorama pedagogico italiano del Novecento. Il suo pensiero si sviluppa, dagli esordi giovanili fino alla tarda maturità, seguendo una linea di continuità, rappresentata da una concezione realistica dell'educazione

e dalla dualità fra educatore ed educando, intesi nella loro individualità. Nelle conclusioni al volume l'Autrice afferma che «rileggere la figura di Giovanni Calò all'interno di una più ampia prospettiva di interpretazione della storia della pedagogia e della scuola in Italia ha significato, innanzitutto, ricostruire i tratti di consonanza e di dissonanza rispetto al contesto storico e culturale in cui si è svolta la sua attività» (p. 337). La sua riflessione pedagogica e il suo incessante impegno in numerosi ambiti per migliorare la qualità della formazione impartita nel nostro Paese furono contraddistinti da una tensione innovativa e dal desiderio di intraprendere strade non ancora battute. Numerosi furono gli aspetti sui quali il contributo di Giovanni Calò fu importante: dalla formazione e dalla valorizzazione degli insegnanti alle riforme ordinamentali, dall'educazione popolare al rapporto tra scuola e mondo del lavoro. Nel corso della sua vita, anche grazie a un impegno diretto a più livelli nella vita sociale, politica, istituzionale del Paese, va affermando anche una certa concezione del rapporto tra Stato e scuola: nella relazione conclusiva dei lavori della Consulta didattica nazionale Calò sostenne che conveniva «mantenere i programmi nei limiti e nel carattere di una sobria indicatività e, nello stesso tempo, fare per la loro attuazione, il massimo assegnamento sulla libera iniziativa e sul criterio degli insegnanti». Pur collocandosi quindi dentro la prospettiva di un modello di Stato e di una scuola ancora di stampo liberale-ottocentesca (con la sua suddivisione in filiere formative tra loro gerarchizzate), il contributo di Calò segna un

punto di incontro fra attivismo e umanesimo. Inserendosi nel più ampio dibattito tra scuola e vita, il pedagogista di origini pugliesi volle tracciare una prospettiva per superare "l'abisso" che separava la scuola dalla vita: «una scuola di espressione di vita e vita essa stessa rappresentava un ambiente di esperienza, di esercizio e di sviluppo di tutte le attività del fanciullo, di realizzazione della sua personalità nelle molteplicità delle occasioni educative che la vita gli offriva» (p. 223). Una scuola che, secondo Calò, è stata «il problema centrale del dopoguerra»: in questo anche il dibattito sulla libertà della scuola venne inteso da Calò come «lasciar fare liberamente agli altri quello che fino ad allora lo Stato aveva fatto esso stesso» senza per questo voler necessariamente «sfollare la scuola di Stato. [...] Una limitazione di questa non può portare che al risultato di lasciar senza scuola tanta parte di popolo che non potrebbe crearsela per sé, e di rendere la scuola veramente privilegio dei ricchi». In un suo articolo pubblicato nel 1957 intitolato *Per la riforma della scuola* Calò traccia una sorta di bilancio del suo pluriennale impegno: da un lato denuncia la difficoltà di innovare le istituzioni scolastiche, dall'altro segnala con forza come l'aver paura di introdurre maggiore libertà nella scuola è segno «d'immatùrità democratica». Attraverso una solida ricostruzione filologica e documentaria della vita e delle opere di Giovanni Calò si offre dunque al lettore una prospettiva inedita e originale per rileggere e mettere in luce alcuni aspetti che hanno segnato l'evoluzione del dibattito pedagogico in Italia e la storia delle istituzioni scolastiche nel nostro Paese. (Francesco Magni)

LIBRI a cura di Luigi Tonoli e Lucia Degiovanni



A. Musetti - C. Confalonieri
(a cura di)
Il mestiere d'insegnante.
Figure di quotidianità, trame invisibili
Unicopli, Milano 2013,
pp. 249, € 15,30.

Il volume ripercorre il ciclo di seminari, dallo stesso titolo, promosso dagli ex Dipartimenti di studi politici e sociali e di italianistica dell'Università di Parma e patrocinato dall'Ufficio scolastico regionale dell'Emilia Romagna, dall'Istituzione Biblioteche di Parma e dalle associazioni culturali *Da zero all'infinito* e *Associazione di psicoanalisi della relazione educativa*. Le ragioni di fondo del lavoro sono espresse nella premessa di Alessandro Bosi, ideatore del progetto, e nell'introduzione dei curatori: il gruppo di ricerca è persuaso che la figura dell'insegnante non possa essere messa a fuoco con le sole lenti della visione curricolare e che occorra invece tenere uno sguardo ampio che sappia coniugare aspetti più inerenti alla funzionalità del ruolo codificato con altre dimensioni meno oggettivamente legate alla relazionalità dell'incontro quotidiano con gli allievi. Di qui la formula scelta per il titolo che attraverso l'etimo raccoglie l'invito di Ricoeur al *double-sens* divaricando il «mestiere» tra *ministerium* e *mysterium*.

Anche l'impianto generale del volume esprime questo intendimento nel creare un tessuto di interlocuzione e di riflessione tra storie di vita degli insegnanti e trame concettuali provenienti da ambiti disciplinari diversi (sociologia, psicologia, letteratura, pedagogia e filosofia). Il corpo centrale del volume infatti comprende quindici contributi raggruppati in due sezioni.

La prima, *Figure di quotidianità*, raccoglie le esperienze di vita narrate da insegnanti che hanno vissuto tra le mura scolastiche in periodi diversi (dagli anni '70 di Fornasa e Casalini all'era di *facebook* di Boccacci e Zennoni). Emblematico il primo lavoro, *C'era una volta un maestro* di Walter Fornasa, che ripercorre le vicende formative di un docente universitario con un passato da maestro elementare riuscendo ad abbracciare teoria, prassi ed esperienza vissuta: «In classe entro anch'io, e davanti a me ci sono questi ragazzi. Io sono tra loro, con loro. Dove mi metto? Dove lo metto, insomma, il mio corpo? E perché dico "classe"? Perché "classe" e non "relazioni"? Finisce il "metodo", perché non può nemmeno iniziare» (Fornasa, p. 39).

La seconda sezione del volume spazia tra livelli e linguaggi diversi e tra questioni che esorbitano dalle urgenze educative dell'oggi. «Da e tra Nietzsche, Heidegger, Derrida e Rancière», Confalonieri esplora il limite della definibilità della figura del maestro in rapporto agli effetti del suo insegnamento sull'allievo: «ciò che si impara da un maestro, ciò che davvero si impara, consiste nel saper superare il maestro medesimo» (Confalonieri, p. 147). Il risultato complessivo è quello di una ricerca aperta di

chi si è affacciato con cautela e allo stesso tempo passione all'aula scolastica e ne ha ritratto alcune figure non avendo fretta di stabilirne i contorni in modo definitivo. (Odoardo Visioli)



A. Ferrero
Classe terminale
Edizioni clandestine, Marina di Massa 2011,
pp. 156, € 10.

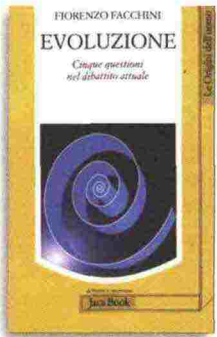
«Ragazzi ormai siamo alla fine. Dobbiamo fare un ultimo sforzo, in particolare voi che siete classe terminale dovrete riuscire a mantenere la concentrazione ancora per un mese» «Prof, se siamo classe terminale, sia pietoso: stacchi la spina» (p. 139). *Classe terminale* è stato uno dei cinque romanzi finalisti del Premio letterario Chianti nell'edizione 2012-2013, anzi precisamente il secondo. Il fatto che una giuria popolare abbia portato al secondo posto il romanzo è indicativo di quanto sia ben scritto, poiché in realtà è un libro che potrebbe avere le caratteristiche dei "prodotti di nicchia": un libro sulla scuola superiore, visto dalle lenti di chi nella scuola ci lavora, in particolare professori e presidi. Il racconto si dispiega lungo tutto un anno scolastico nel Liceo delle Scienze Umane "Tarcisio Buttafuoco", al crocevia di tre valli, e attraverso personaggi e avvenimenti mette a

nudo in modo impietoso, ma sagace e divertente le contraddizioni del nostro sistema scolastico. Le attività e i pensieri del dirigente Matteo Fortini ci fanno da guida in un teatro di comparse dalle identità differenti e poliedriche, sebbene i protagonisti siano i professori e le loro convinzioni, i dubbi, le attese, le frustrazioni e i conflitti. Seguendoli, tuttavia, ci si addentra gradualmente nel nuovo linguaggio pedagogico-didattico sempre in evoluzione indipendentemente dal senso e dal significato che ad esso dovrebbe corrispondere. Le situazioni rocambolesche, che si susseguono in una sorta di autodenuncia inconsapevole dei personaggi, conducono il lettore a un riso ironico di fronte all'assurdo e alla comprensione di come in assenza di reali innovazioni il solo cambiamento forzato delle parole in uso confonda le idee e mascheri una realtà che s'involve e procede in modo superficiale, leggero ed egoistico verso il degrado delle comunità scolastiche e inevitabilmente di quelle sociali.

L'apertura sconcertante del romanzo dello scrittore Antonio Ferrero ricorda la fatica del lavoro dell'insegnante che è innanzitutto un lavoro di *relazione umana*, di *accettazione* e anche di *adeguamento* all'ambiente, ma la conclusione, che non lo è meno, deve far pensare e agire gli addetti ai lavori. «Forse la scuola italiana non è così mal messa» sussurrò la professoressa di matematica, senza crederci ma per aggiungere un tocco di romanticismo. «Del resto, sa che cosa diceva Benedetto Croce?» chiosò il preside Matteo Fortini «Ci sono persone colte persino tra i professori!» (p. 153). (Angela Michelis)

LIBRI a cura di Luigi Tonoli e Lucia Degiovanni

Realtà e ricerca del senso

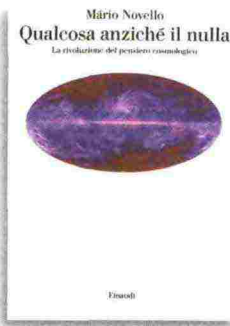


F. Fiacchini
Evoluzione
Jaca Book, Milano 2012,
pp. 141, € 11,90.

Leggere queste pagine, rivolte allo studioso come al semplice appassionato, si rivela davvero piacevole e arricchente. Fiorenzo Fiacchini, antropologo di vaglia, vi riversa tutta la ricchezza della sua esperienza, in non facile equilibrio tra rigore disciplinare e capacità divulgativa. Cinque sono i grandi interrogativi secondo cui si articola l'indagine dell'autore: l'evoluzione rende superflua la creazione? Perché gli esseri viventi sono fisiologicamente e non solo, tanto complessi? Il connubio tra casualità e selezione naturale basta a spiegare quanto creato? Pensare a un essere voluto e fatto sussistere da Dio si concilia, e come, con le differenti fasi dell'ominizzazione? L'uomo è solo una scimmia evoluta? Rispondere richiede, anzitutto, una profonda onestà intellettuale, perché significa trovarsi al discrimine tra studio scientifico e sguardo filosofico-teologico. Bisogna distinguere gli ambiti, restituire – intera – la dignità a ricerche come quella darwiniana, troppo spesso assottigliata lungo il versante ateo-scientista; operazione che, peraltro, non tiene in debito

conto le fonti. D'altro canto, occorre non scivolare sulla china opposta: Fiacchini se ne guarda bene, basta verificare la sua posizione sul Big Bang. Piace, la prospettiva adottata, perché si snoda secondo un profilo di confronto schietto e reciproca complementarietà, mettendo in luce come scontri troppo netti e vibranti tra opposte epistemologie nascano da approcci confusi e scorretti. Ci vuole coraggio, certo, ma la soluzione migliore ci sembra quella proposta da Yves Coppens, cui è affidata la prefazione: «E la Scienza [...] ci mostra, con la sua logica seducente, [...] come la materia vivente si fa pensante, e come quasi tutto si spiega. Uno dei grandi risultati della Scienza è forse quello di mostrare il suo limite e di mettere in evidenza la realtà di un interrogativo. Perché quasi?».

(Domenico Rizzoli)



M. Novello
Qualcosa anziché il nulla
La rivoluzione del pensiero cosmologico
Einaudi, Torino 2011,
pp. 178, € 24.

«Nessuna cosa è così forte da riuscire a non esistere», si legge sulla lavagna, appena entrati nello studio di Mario Novello presso il CBPF di Rio de Janeiro. Il Centro brasiliano di ricerca fisica fu fondato a Rio nel 1949 dall'italo-brasiliano Cesare Lattes (scopritore del *pione* insieme

a G. Occhialini), ispirandosi alla creazione in Italia dell'INFN che subito dopo la guerra garantì i finanziamenti minimi per lo sviluppo della fisica italiana. Mario Novello, egli pure di origine italiana, è il più famoso cosmologo del Brasile, e uno dei più noti al mondo. Presso il Centro di ricerca di Rio nel 1999 Novello ha costituito l'Istituto per la cosmologia, la relatività e l'astrofisica (ICRA), presto confluito nell'International Center for relativistic astrophysics creato da Remo Ruffini.

Mario Novello, dottore in fisica nel 1972 presso l'Università di Ginevra con J.M. Jauch, ha lavorato specialmente in Francia (ora pure in Italia) ove nel 2004 ha ricevuto una laurea honoris causa dall'Università di Lione. I suoi numerosissimi *students* costituiscono l'ossatura delle attuali relatività generale e cosmologia brasiliane. Ma si è sempre dedicato anche alla divulgazione scientifica: suoi libri sono usciti in Brasile e in Francia; uno di essi è ora tradotto in italiano per i tipi della Einaudi (2011), con l'intrigante titolo *Qualcosa anziché il nulla*. In esso l'Autore riprende in considerazione le antiche domande sul perché esista qualcosa invece del Nulla – se così ci è concesso di esprimerci – e sull'origine dell'universo o almeno del nostro cosmo, riprendendo il dialogo con una ricca tradizione umanistica. Assumendo come proprie domande di questo tipo, benché non ci si possa affidare ad osservatori esterni al cosmo, la Cosmologia diventa una scienza autonoma: secondo Novello, si pone alla base di una rifondazione (in senso heideggeriano) dell'intera fisica. In particolare, basandosi su cosmologia e fisica quantistica, Novello giunge a dimostrare l'instabilità del vuoto, ovvero di

quell'oceano pullulante di particelle virtuali che anche la meccanica quantistica sta considerando sempre più come la trama del mondo: lo stato dal quale tutta la realtà fisica ha origine. Ne consegue, secondo l'Autore, che l'universo era fatalmente destinato ad esistere, e che pertanto «è difficile, molto difficile, quasi impossibile non esistere».

(Erasmus Recami)



C. Rovelli
La realtà non è come ci appare
La struttura elementare delle cose
Raffaello Cortina Editore, Milano 2014,
pp. 242, € 22.

Nell'arco dei millenni della sua storia, l'uomo ha sempre accresciuto le sue conoscenze riguardo all'Universo. A partire dalla scoperta che la Terra non è piatta e che non è immobile al centro dell'Universo, si è arrivati alla consapevolezza dell'esistenza di galassie e buchi neri e si è compreso che tutto ciò che osserviamo e conosciamo ha avuto origine dal Big Bang, un evento datato 14 miliardi di anni fa. Il XX secolo è stato segnato dall'emergere di due grandi scoperte in ambito fisico: la relatività generale e la teoria dei quanti, che conducono oggi a nuovi problemi legati alla concezione del tempo, dello spazio e della materia stessa. Sono pro-

LIBRI a cura di Luigi Tonoli e Lucia Degiovanni

blemi che possono essere sussumti nell'insieme di questioni aperte dalla *gravità quantistica*, che rappresenta il tentativo di rendere coerenti le due grandi scoperte di Einstein e Planck. Alla comprensione di questa sfida della fisica contemporanea il lettore è guidato da Carlo Rovelli, creatore di una delle principali linee di ricerca sulla gravità quantistica e tra i fisici teorici più attenti alle implicazioni filosofiche della scienza. Rovelli si fa carico anche del lettore non fisico e lo accompagna in un viaggio che ha inizio a Mileto nel 450 a. C. con Talete e che prosegue, passo dopo passo, da Democrito e Aristotele passando per Galileo e Newton, fino a Einstein, Planck e oltre. Il viaggio conduce nel profondo del mondo della fisica, della quale risultati e problemi possono essere compresi nella loro interezza e complessità unicamente se l'attenzione si rivolge al passato e quindi alla loro origine. È allora con uno sguardo d'insieme sulla storia della filosofia e della scienza, un tempo strettamente intrecciate, che si scopre che molti guadagni della fisica hanno radici antiche: come l'ipotesi atomica, proposta dal greco Democrito più di duemila anni prima della prova definitiva di Einstein; oppure la decisione di creare un sistema con al centro il Sole invece della Terra di Copernico, che nacque dal desiderio dell'astronomo di correggere l'*Almagesto* di Tolomeo. Rovelli insegna che la fisica contemporanea non è solo un insieme di formule e ipotesi che via via allargano la nostra conoscenza, ma la storia di uomini che sin dall'antichità si sono interrogati rivolgendosi il proprio al-di-là-di-se-stessi verso le realtà nascoste e sconfiniate dell'Universo.

(Francesca Martinelli)



F. Caffè
L'economia contemporanea
I protagonisti e altri saggi
 Edizioni Studium, Roma 2013,
 pp. 224, € 18,50.

«Il grande tema che tiene assieme i vari capitoli del presente volume è quello dello sviluppo umano, inteso, letteralmente, come processo di liberazione dai "viluppi", dai lacci di plurima natura (da quelli fisici a quelli culturali). Battersi per lo sviluppo, per Caffè, vuol dire allora battersi per l'allargamento degli spazi di libertà delle persone. Libertà intesa – si badi bene – non solo come assenza di vincoli, ma anche come possibilità concreta di scelta, ad esempio tra stili diversi di vita; tra modelli di sviluppo alternativi» (dalla Prefazione del curatore Stefano Zamagni).

Il saggio di Caffè affronta la complessità e i paradossi dell'economia – non solo capitalistica –, la ricorrenza delle crisi finanziarie, il ruolo dello stato nel moderno capitalismo, l'origine sperimentale delle teorie economiche e la necessità di una loro sistematica verifica sull'analisi di fatti concreti. La complessità delle questioni comporta la necessità di seguire vie nuove alla ricerca di soluzioni ed esige che chi ha potere decisionale tenga in conto lo sviluppo del pensiero economico.

Il volume di Caffè discute inoltre il contributo che figure di rilievo hanno apportato all'economia contemporanea, riconoscendo l'impossibilità di ricondurre a

coerenza le diverse scuole di pensiero e dedicando particolare attenzione alle forme di analisi più innovative e a volte trascurate. Un ruolo del tutto privilegiato è attribuito, dunque, alle teorie di Keynes e a quanto del suo pensiero non è stato finora adeguatamente valorizzato



V.E. Frankl
Dio nell'inconscio
Psicoterapia e religione
 Morcelliana, Brescia 2014,
 pp. 155, € 18.

Dopo tre anni di internamento nei Lager di Theresienstadt, Kaufering, Türkheim e Auschwitz, il 27 aprile 1945, Viktor E. Frankl, psichiatra e neurologo viennese, fu liberato e con dura e lunga fatica si impegnò a riabituarsi alla libertà. Riprese l'attività medica, ottenne l'incarico di primario nel reparto neurologico del policlinico viennese e si dedicò alla scrittura di saggi. Tutti di risonanza internazionale.

Nel 1948, nel corso di una conferenza, sostenne la tesi dell'esistenza di un inconscio spirituale: il testo della relazione fu pubblicato lo stesso anno e riedito nel 1949. Esaurito, non fu più ristampato fino al 1974, quando, su pressione dell'editrice Kösel di München, Frankl si risolse a nuova edizione che uscì aggiornata di quattro capitoletti. In Italia fu pubblicata dall'editrice Morcelliana, tra il 1975 e il 1977. Nel 1988 una settima edizione tedesca uscì arricchita da un dodicesimo capitolo costituito dal testo di una conferenza tenuta nel 1985 a Dallas. Ora l'editrice

Morcelliana, con la curatela di Eugenio Fizzotti, presenta l'edizione completa dell'opera. L'idea dell'esistenza di un inconscio spirituale pone Frankl oltre Freud e il suo inconscio solamente psicologico, ma anche oltre Jung, con l'ipotesi di un inconscio spirituale non solo collettivo e archetipico, ma anche personale ed esistenziale.

La dimensione noetica (o spirituale dell'inconscio) è quella per cui un individuo si relaziona con altri individui nell'amore e nella comprensione, un artista trova la propria ispirazione, un religioso la fede, ogni uomo la voce intuitiva della coscienza e la direzione in cui cercare il senso della vita: in altre parole la coscienza è «la capacità intuitiva di scoprire il significato unico e singolare nascosto in ogni situazione» (p. 105).

L'inconscio spirituale si esplica in tre direzioni: nell'*ethos*, e diventa coscienza morale che spinge l'individuo a realizzare valori; nell'*eros*, e si configura come decisione per un Tu; nel *pathos*, e prende la forma dell'inconscio estetico, della coscienza artistica.

Inoltre, se, «con la scoperta della spiritualità dell'inconscio l'Io (spirituale) è comparso dietro l'Es (inconscio), con la scoperta della religiosità inconscia dietro l'Io immanente si è reso visibile il Tu trascendente» (p. 72): dunque l'uomo si esprime essenzialmente nell'essere-nel-mondo come trascendenza e richiama il problema sia dell'esistenza che della trascendenza. Se è così, allora la fede non è «un pensiero, un atto mentale, a cui è stata tolta la realtà dell'oggetto pensato, ma al contrario [...] un pensiero al quale è stata aggiunta l'esistenzialità di chi lo pensa» (V.E. Frankl-P. Lapide, *Ricerca di Dio e domanda di senso*, Claudiana, Torino 2007, pp. 49-50).